

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PALERMO

Corso di Laurea Magistrale in Storia dell'Arte

Disciplina: Museologia e Storia del Collezionismo per le Arti Decorative

IL TABERNACOLO DELLA CHIESA DI SAN CASTRENSE  
IN MONREALE

Docente:

Prof.ssa Maria Concetta Di Natale

Studente:

Giuseppe Messina

Matr. 0718692

ANNO ACCADEMICO 2020 - 2021

Il presente studio tratta del settecentesco tabernacolo architettonico della chiesa parrocchiale di San Castrense, in Monreale, splendido esempio di arte decorativa siciliana del XVIII secolo. Per comprendere la storia di tale ciborio, è necessario premettere che la chiesa di San Castrense fu, un tempo, annessa al glorioso complesso monastico, di fondazione quattrocentesca, delle Benedettine di clausura, distrutto a causa delle infauste operazioni di riassetto urbanistico avvenute, negli anni Trenta del secolo scorso, proprio nell'area in cui esso sorgeva. Il tabernacolo, in legno e argento, trova sistemazione nell'altare maggiore marmoreo del 1779 e fu realizzato nel 1746 su commissione della abbadesse Nunzia Fulci, "utilizzando gli argenti (candelabri e altri oggetti sacri) di proprietà del monastero stesso"<sup>1</sup>. Inoltre, esso è ascrivibile a bottega palermitana,

come dimostrano i ripetuti piccoli punzoni, che riporta, con aquila coronata cosiddetta "a volo alto", il marchio che contraddistinse la maestranza palermitana degli orafi e argentieri fra il 1715 e il 1825, affiancata dalla sigla AG46 del console Antonino Gulotta.

Dal punto di vista tecnico, il manufatto è costituito da una struttura interna in legno di "abete con inserti in cipresso"<sup>2</sup>, rivestita d'argento, lavorato a sbalzo e a cesello, ed è notevole l'impiego di una complessa tecnica di saldatura delle lamine, le quali vennero prima unite tra loro mediante "cucitura" con filo d'argento e poi saldate a fuoco con lega saldante<sup>3</sup>. Il tabernacolo si innalza su di uno zoccolo e presenta una conformazione compositiva fondamentale consistente in due ordini sovrapposti, di cui quello inferiore di dimensioni maggiori, visivamente collegati dall'arco di una sorta di schema architettonico a serliana, in cui, però, le colonnine sono articolate su due piani differenti, creando, questo felice gioco di avanzamento e arretramento delle stesse, un senso barocco di profondità e di movimento nell'apparato decorativo.



Il registro superiore è coronato, in alto, da una modanatura arcuata al centro, con le terminazioni aggettanti, al di sotto delle quali sono due elementi verticali a doppia voluta, ciascuno ornato da due foglie d'acanto dorate. L'acanto, diffuso elemento decorativo, ha assunto, nel tempo, un interessante significato simbolico cristologico: infatti, le proprietà benefiche e curative, per la salute del corpo, che le sue foglie e i suoi fiori, se trattati in una determinata maniera, esplicano, nell'ottica cristiana, rimandano a Cristo, divino medico dell'Umanità. Racchiusa entro una cornice mistilinea, la figura in altorilievo, realizzata con la tecnica della fusione a cera persa, del *Padre Eterno*, assiso sulle nubi, caratterizzato da una lunga barba bipartita; ha la mano destra elevata in atto benedicente, mentre la sinistra poggiata sulla sfera dorata del globo terrestre, richiamando la posa di altre due immagini di Dio Padre, all'interno della stessa chiesa di San Castrense: una dipinta da Pietro Novelli nella *Sacra Famiglia*,



sua opera giovanile; l'altra, in stucco, di scuola serpottiana, posta sull'arco della cappella del Crocifisso. Il Creatore, alla cui destra si trova un angelo con lo sguardo fisso sul Suo volto, sembra generare una forza che pone in moto la tunica e il manto di cui è vestito, i quali, come spinti dal vento, assumono una configurazione variamente panneggiata. Poco più sotto, su avvolgenti elementi a forma di cartiglio, sono posti due angeli adoranti, con le mani incrociate sul petto. Più in basso, è riportata una iscrizione punzonata, seminascosta dall'arco della trabeazione sottostante, che così recita:

D. NVNTIA FVLCI ABB.<sup>A</sup> FECIT 1746 EX CANDEL.<sup>IS</sup>

ARGEN<sup>AG</sup> T.<sup>IS</sup> D. SERAPHINAE VRSO EX 1644. ET EX VETERI  
DEPOSITO

Il registro inferiore si sviluppa con una complessità, una ricchezza ed una raffinatezza tali da far avanzare l'ipotesi dell'intervento di un architetto per la definizione dello schema compositivo, cosa non infrequente al tempo della realizzazione del nostro tabernacolo<sup>4</sup>. Delle paraste con capitelli corinzi ne ornano i lati, mentre una struttura architettonica, decorata, al centro, da un elemento fitomorfo, con trabeazione, che ripete l'arco sommitale dell'ordine superiore, e architrave correnti, è retta da quattro colonnine, ognuna con capitello corinzio e fusto in parte scanalato, con la porzione inferiore, tortile, percorsa da fronde di alloro, di berniniana memoria. L'alloro è simbolo di immortalità e, qui, fa implicito riferimento ai discorsi eucaristici di Gesù: "Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo"<sup>5</sup>. Le suddette colonnine si ergono su alti plinti, recanti, alternativamente, ramoscelli di ulivo, alquanto stilizzati, e di palma, uniti, e delle spighe di grano accompagnate da grappoli



d'uva e pampini di vite. L'immagine dei ramoscelli di ulivo e di palma, simboli di pace per eccellenza, altro non è che la rappresentazione figurativa del motto dell'Ordine di San Benedetto: Pax. Un riferimento, quindi, per le monache di San Castrense, alla *pax* benedettina. Il Fondatore, attingendo alle Scritture, così dice nella *Regola*: "Se vuoi avere la vita, quella vera ed eterna, guarda la tua lingua dal male e le tue labbra dalla menzogna. Allontanati dall'iniquità, opera il bene, cerca la pace e seguila"<sup>6</sup>. Tale motivo iconografico si ripete, peraltro, nella medesima chiesa, su ciò che rimane, dopo i rimaneggiamenti novecenteschi, del primo altare a destra, rispetto all'ingresso, dove compare, per due volte, ai lati di un emblema benedettino, mancante di parte della corona circolare e della raggiera, e in svariate formelle del settecentesco portale d'ingresso ligneo. La raffigurazione delle spighe e dell'uva si riconduce, invece, chiaramente, al pane e al vino eucaristici, il Corpo e il Sangue di Cristo.



Alle estremità inferiori del ciborio, su mensole a doppia voluta, si trovano due statue a tutto tondo, realizzate a fusione, in cui sono effigiati rispettivamente *San Benedetto* e *San Castrense*. Il primo, a sinistra, nell'usuale abito monastico con cappuccio e ampie maniche oblunghe, con la caratteristica tonsura e una barba fluente, presenta un atteggiamento assorto, quasi estatico. Regge, con la mano destra, il pastorale da abate, la cui asta è percorsa da un piccolo nastro, e punta l'indice della sinistra verso l'alto, indicando il cielo, Dio. Invece, San Castrense segue, qui, un'iconografia consolidatasi fra Sei e Settecento, che rende questa immagine del Patrono di Monreale raffrontabile ad altre presenti nella cittadina, tra le quali quella, argentea, che spicca sulla sommità dell'urna reliquiaria del Santo, custodita in Duomo, voluta dall'arcivescovo Cosimo Torres, opera del 1637 dell'argentiere palermitano Vincenzo Grosso<sup>7</sup>.



Nel tabernacolo, il vescovo africano appare rivestito dei consueti paramenti del camice, della stola e del piviale, quest'ultimo chiuso da una fibula floreale. Il suo capo è ruotato e leggermente inclinato verso destra, mentre la folta barba ricade morbidamente sulle vesti. Immane, inoltre, le insegne episcopali della mitra e del pastorale, che tiene con la destra, anch'esso, come quello di San Benedetto, con asta percorsa da nastro, mentre con la sinistra porta il libro del Vangelo. Ed ecco che, al centro della porticina dalle linee superiori ora concave ora convesse, su un fondale aureo, campeggia l'immagine in rilievo del *Redentore*, stante su delle dense nubi, con un drappo che lo copre in parte. Mentre regge con la sinistra la croce, porta la destra al costato aperto, da cui sgorga il Suo sangue, che, come una fila di pietre rosse e bianche, si riversa nella coppa di un calice, ai Suoi piedi, sulla sinistra, verso il quale Egli volge il capo attorniato da raggi. Intanto, in alto, tra le nubi, tre cherubini assistono, osservando la sacra scena.



La vicenda del ciborio, nel XX secolo, è stata segnata dallo stato di degrado, soprattutto dei materiali, e di abbandono in cui è caduto, sostituito da uno nuovo, in marmo, nei primi anni Sessanta. Tuttavia, nel 2016, è stato oggetto di un importante restauro, condotto dall'argentiere Benedetto Gelardi secondo criteri scientifici, con la supervisione della competente Sovrintendenza dei Beni Culturali di Palermo e del professor Gaetano Correnti. In conclusione, la storia di questo tabernacolo, che ha recuperata "la destinazione per cui era stato creato"<sup>8</sup>, si intreccia indissolubilmente con quella della chiesa di San Castrense, alla quale è stato, così, restituito un pregevole tassello d'arte e di quella plurisecolare presenza benedettina di cui ancora, invero, molto parla al suo interno.

## NOTE

<sup>1</sup>D. A. Crupi, *Cronistoria dei momenti significativi del restauro del tabernacolo argenteo*, Monreale, 20 Novembre 2016, p. 1.

<sup>2</sup>B. Gelardi, *Relazione tecnica di restauro del Tabernacolo Architettonico della Chiesa di San Castrense-Monreale*, p. 12.

<sup>3</sup>Cfr. *ivi*, p. 14.

<sup>4</sup>Cfr. B. Gelardi cit., *Introduzione*, p. 5.

<sup>5</sup>Gv 6, 51.

<sup>6</sup>RB, *Prologo*, 17.

<sup>7</sup>Cfr. D. G. Ruggirello, *San Castrense. Patrono della Città e dell'Arcidiocesi di Monreale*, Biblioteca Ludovico II De Torres, Monreale 2020, p. 40.

<sup>8</sup>D. A. Crupi cit., p. 2.